

## Incontro con Rami Hamdallah Nablus – 15 maggio 2010

*Nato a Anabta, presso Tulkarem, il 10 agosto 1958, il professor Rami Hamdallah è segretario generale del Palestinian Central Elections Committee e rettore dell'Università Nazionale An-Najah di Nablus, ateneo che attualmente conta 16,500 studenti e 19 facoltà. Dopo una laurea in Lingua Inglese presso l'Università di Amman, in Giordania, un master in Linguistica a Manchester e un dottorato in Linguistica applicata all'Università di Lancaster, nel Regno Unito, è tornato in patria nel 1988. Da allora ha ricoperto una serie di incarichi, fino alla nomina di rettore dell'Università di Nablus, avvenuta nel 1998. Lo abbiamo incontrato nel suo studio, posto all'interno del principale dei quattro campus attualmente a disposizione degli studenti della An-Najah University.*

Professor Hamdallah quali sono i punti di forza del vostro ateneo?

“Il nostro istituto è stato fondato nel 1918 e proprio pochi giorni fa il CSIC [il più grande centro pubblico di ricerca in Spagna] ci ha indicato come la decima università nel mondo arabo e la prima tra quelle palestinesi. Ingegneria è il nostro campo di eccellenza, ma anche Medicina. Il nostro ateneo ha diciassette succursali, ‘open universities’, sparse per la Palestina. In Tulkarem, ad esempio, abbiamo due campus, uno di veterinaria e l’altro di agraria.

Cerchiamo di attirare programmi di scambio con docenti dall’estero, ma purtroppo ci sono molti problemi legati ai permessi di soggiorno in Cisgiordania. Inoltre puntiamo molto sull’incentivo allo studio e a questo riguardo cerchiamo di fornire il maggior numero possibile di borse di studio agli studenti più meritevoli. In tal senso un contributo fondamentale viene dal Ministero dell’Educazione dell’Autorità Nazionale Palestinese”.

Qual è il messaggio principale che trasmette ai suoi studenti?

“Dico loro che l’istruzione è la base di tutto. Ti possono rubare qualsiasi cosa, ma l’istruzione rimane sempre e comunque. È uno strumento di sopravvivenza. Molti dei nostri studenti vanno all’estero e mandano soldi alle loro famiglie. Questo permette alla società di crescere e di evolversi”.

Camminando nei corridoi dell’Università si nota una massiccia presenza femminile. Qual è la loro percentuale?

“Le donne rivestono un ruolo di primo piano nel tessuto culturale e sociale di questa Università. Il 56 per cento dei nostri studenti sono infatti donne. Negli ultimi anni

abbiamo spinto per la formazione di docenti donne invitandole a trascorrere periodi di studio all'estero in alcune delle Università con le quali collaboriamo. In questo modo possono acquisire ulteriori competenze. Una volta tornate vengono inserite nel nostro tessuto accademico".

Quali sono i maggiori problemi che affrontate nella vita di tutti i giorni?

"Quello che spaventa di più è l'imprevedibilità. Il fatto da un momento all'altro ci possa essere un'incursione dell'esercito, cosa che ancora oggi accade piuttosto spesso. Ma ancor di più spaventa l'escalation delle molestie compiute dai coloni e la continua costruzione di nuovi insediamenti. E poi gli arresti in regime di '*administrative detention*', di fatto illegali. Oggi comunque la situazione è più tollerabile rispetto al recente passato. I checkpoint sono aperti e non ci sono più controlli in entrata, così come in uscita dalla città. Ciò ha delle evidenti ripercussioni positive anche sui nostri studenti".

Crede ancora nella formula "due popoli per due stati"?

"È l'unica soluzione percorribile e so che molti israeliani sono d'accordo. Ai tempi di Yitzhak Rabin pensavo che fossimo vicini al traguardo. Oggi sembrano passati secoli da quella fase. Basti pensare che io stesso la sera non esco per paura di imboscate da parte dei coloni o delle incursioni dell'esercito. Ma questa è la terra dei miracoli e noi abbiamo un obbligo verso le future generazioni. Il passato è passato. Dobbiamo guardare avanti, con pragmatismo. Abbiamo avviato programmi in collaborazione con più di cinquanta atenei nel mondo e un giorno, quando la pace non sarà più una chimera, sarebbe bello attivarli anche con le università israeliane. L'università può essere un ponte per facilitare il contatto tra diverse culture. Se conosci non puoi ignorare la sofferenza dell'altro. Chiunque esso sia".